

presenza agostiniana

**Ascolta tu pure:
è il Verbo stesso che ti
grida di tornare.
(Confess. IV, 11, 16)**

*Agostiniani
Scalzi*



6

Novembre-Dicembre 1983

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno X - n. 6 - Novembre-Dicembre 1983 (60)

SOMMARIO

Editoriale	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
Spiritualità Agostiniana		
Penitenza e riconciliazione oggi	4	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Si può parlare ancora di gioia?	6	<i>P. Pietro Scalia</i>
Invito	8	<i>P. Angelo Grande</i>
Spigolature luterane: Il peccato originale (e attuale) in Lutero	9	<i>Rodomonte Galligani</i>
Noi bacciamo la provvidenza	14	<i>P. Aldo Fanti</i>
L'Eucaristia	15	<i>P. Luigi Piscitelli</i>
Attualità		
Casciago di Varese o Cassago Brianza?	18	<i>P. Alipio Graziani</i>
Calendario Agostiniano		
S. Tommaso da Villanova B. Cherubino di Avigliana	19	<i>P. Angelo Grande</i>
Bibliografia Agostiniana		
Il cammino agostiniano della conversione: recensione	20	<i>P. Pietro Scalia</i>
Riflessioni leggendo il libro: Il cammino agostiniano della conversione	21	<i>P. Antonino Drago</i>
Vita Agostiniana		
Un senso di ringraziamento	22	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Professione solenne di Fra Matteo Lanzone	24	*
In breve...	25	*
P. Ignazio Randazzo da S. Luigi	26	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Missioni		
Il seminario Sant'Agostino di Ampère	30	<i>Dott. Avelino Trentin</i>
In copertina: Marsala (TP), chiesa S. Maria d'Itria, S. Agostino lava i piedi a Cristo, dipinto a tempera di autore ignoto (particolare)		

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000 una copia L. 1000 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

AVVISO AI LETTORI

Carissimi Amici, Conso-
relle, Confratelli, a causa
della lievitazione dei costi,
abbiamo dovuto ritoccare
i prezzi di abbonamento.
Contiamo sulla vostra com-
prensione e sulla vostra
generosità. Rinnovate, tut-
ti, l'abbonamento per aiu-
tarci a sostenere questa
rivista agostiniana, che con
impegno ed entusiasmo
cerca di diffondere la spi-
ritualità agostiniana. Vi
ringraziamo e vi auguria-
mo un Santo Natale, nel-
l'Anno Santo della Reden-
zione, e un sereno 1984.

Editoriale

Procede, in tutte le comunità cristiane veramente impegnate delle chiese locali, la bella partecipazione alle celebrazioni dell'anno giubilare. La nostra Rivista non ha mancato in tutto quest'anno, di mettere in evidenza gli aspetti più veri e significativi, anche in relazione al fatto e alla tematica del S. P. Agostino sulla conversione.

E' giunta intanto puntuale la festività del S. Natale che, com'è evidente, si inserisce meravigliosamente nello spirito e nella realtà dell'anno santo della Redenzione. Il mistero natalizio infatti, nell'attuale mistero di salvezza fissato da Dio, è premessa e condizione indispensabile all'opera compiuta da Cristo, che i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà vogliono ricordare e rivivere nel contesto dell'anno giubilare.

Il Papa non trasalascia occasione, specialmente negli incontri settimanali di penitenza con i pellegrini che affollano la Basilica Vaticana e l'aula Paolo VI, per chiarire i diversi aspetti della Redenzione di Cristo e per invitare alla realizzazione interiore della conversione, attraverso un profondo atteggiamento di vera penitenza.

Bisogna tuttavia, per questo, aprire le porte al Redentore, affidarsi a lui con fiducia, poiché ogni autentica conversione è opera sua in quanto essa comporta un radicale cambiamento verso il meglio, impossibile alle sole forze umane.

Dio inoltre, sempre secondo l'insegnamento del Papa, è vicino ad ogni uomo, pronto a comunicare a ciascuno il valore del proprio essere, il senso genuino del proprio esistere, disposto ad ascoltarne aspirazioni e desideri.

E l'uomo sente, a sua volta, questa realtà. La storia umana è pervasa dalla speranza « di uno che viene » per redimere e salvare. Verso di lui, l'uomo, sensibile ai valori che contano, si rivolge, in attesa, domandando ed invocando. « L'uomo creato in Cristo e per Cristo, da Lui soltanto sa di poter attingere la sua verità e la sua pienezza ».

Anche su questo, l'insegnamento del Papa bisogna riconoscere che si avvicina al pensiero e alle esortazioni del S. P. Agostino rivolte al suo popolo durante la celebrazione natalizia. Dice infatti: « Non bisogna più disperare che partecipando alla natura del Verbo, gli uomini possano diventare figli di Dio, dal momento che il Figlio di Dio, partecipando alla natura umana, si fece figlio dell'uomo ».

E' doveroso per me, oltre che cosa assai gradita, porgere un sincero augurio a confratelli, consorelle, amici e lettori per le festività natalizie e per il nuovo anno. Nè posso trasalasciare in questa bella circostanza di ricordare e di ringraziare tutti i collaboratori di Presenza Agostiana, come pure tutti coloro che ci sostengono con il loro generoso aiuto.

p.f.r.

Penitenza e riconciliazione oggi

Il Papa, nel discorso di chiusura del Sinodo dei Vescovi, ha parlato di un peccato « costituzionale o di struttura » che è alla base di tutti i gravissimi comportamenti e problemi del mondo contemporaneo.

Effettivamente, è giunto il momento di fare un esame dei peccati del nostro tempo. Forse è il metodo migliore per andare alle radici del male e svelare l'orrido sottosuolo: il peccato originale.

Fare penitenza per riconciliarci è possibile solo se si ha il coraggio di una analisi sulla struttura del nostro cuore e del mondo.

I peccati tipici del nostro tempo è abbastanza facile individuarli: la menzogna, l'usura, la divisione, la disperazione.

Ma, altrettanto, la Chiesa deve portare avanti un severo esame di coscienza e individuare le proprie colpe, chiedendone perdono a Dio, prima di giudicare gli altri.

Amare le tenebre

Imprigionare la verità perché contraddice l'egoismo e piegarla ai propri interessi, distorcere la verità delle intenzioni e dei fatti, vergognarsi di dire la verità per non correre rischi: tre atteggiamenti che oggi sono molto comuni. L'uomo è privato di una autentica guida ed è costretto ad inventarsi un criterio surrettizio di verità che lo pone in perpetua balia di se stesso. Emerge ed è sommerso, sprofonda nell'amore degli affanni, perde la sicurezza della verità: « Anche nella miserabile inquietudine degli spiriti che sprofondano e, denudati della veste della tua luce, mostrano le proprie tenebre,



tu indichi abbastanza chiaramente la grandezza cui hai chiamato la creatura razionale, poiché nulla meno di te stesso e quindi neppure se stessa le basta per la sua felicità e il suo riposo. Tu infatti, Dio nostro, illuminerai le nostre tenebre. Da te proviene la nostra veste e le nostre tenebre saranno quale è il mezzodì. Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo » (Conf. 13, 8, 9).

La visione agostiniana della verità è dare un senso compiuto alla nostra vita nella luce infinita di Dio.

Il peccato è, immediatamente, essere estraniati dalla verità che è per l'uomo seno materno e patria beata. L'incredulità è rifiutare il dono della luce che Cristo offre all'uomo e, di conseguenza, il ruolo della Chiesa che è madre di verità: « Hanno errato lontano dal ventre perché hanno detto il falso, o, piuttosto, hanno detto il falso perché hanno errato lontano dal ventre? Certamente nel ventre della Chiesa c'è in maniera stabile la verità. Chiunque si sarà separato da questo ventre della Chiesa necessariamente dirà il falso » (Esp. Sal. 57, 6).

Talvolta si ha l'impressione che i credenti non abbiano compreso bene il loro rapporto con la Chiesa e la sua funzione rispetto a Cristo. Il dramma di intere comunità ecclesiali, che non parlano più l'unico linguaggio della Chiesa, è un fatto doloroso dei nostri tempi che diventa monito eloquente per chi voglia approdare alla fede.

Negare il perdono

L'epoca attuale porta segni contraddittori: odio e violenza da una parte, amore e perdono dall'altra. Sembra che perdonare non sia più un dato religioso, una sorta di eroismo cristiano, ma un fatto politico. E' giunto il momento di capire che non si può fare a meno del perdono come non si può fare a meno dell'amore. Si tratta di vita o di morte.

Questo è un tempo di confessioni pubbliche, di pentimenti e di autodenucie clamorose. I maestri della violenza e dell'odio hanno dimostrato di saper produrre solo morte.

Oggi è dimostrato che concedere il perdono è invitare ad una sincera ammissione di responsabilità, personale e collettiva. Direbbe Agostino: « Non sia sbarrata la via dell'amore per il fatto che tu già vi sei passato » (Esp. Sal. 54, 4)!

Il perdono inizia dunque da Dio Amore che concede a tutti la grazia del ravvedimento e diventa un fatto di speranza. Senza considerare che la presenza del male nel mondo non è senza scopo!

Capire, tollerare, perdonare, amare è questione di vita per tutti: « Dio sa che per noi è necessario sopportare i malvagi, perché così la nostra bontà farà progressi. Amiamo, dunque, i nostri nemici! Rimproveriamoli, castigiamoli, scomunichiamoli, e, mossi dall'amore, separiamoli — magari — anche da noi. Ma non gli si sottragga l'amore. La perdita dell'amore sarebbe per te morte » (ivi 54, 9).

Babele e Pentecoste

Dopo secoli di divisioni all'interno della Chiesa e della società, prende coscienza il

problema dell'unità. E' un primo passo che ha già prodotto numerosi gesti di riconciliazione e di dialogo.

La Chiesa è madre di unità e di accoglienza verso tutti: « Vogliono una sola lingua? Vengano alla Chiesa! In essa troveranno che, pur restando invariata la diversità delle lingue della carne, una sola è ormai, nella fede del cuore, la lingua dell'umanità » (ivi 54, 11).

Si riscopre oggi quanto sia vero e salutare il concetto cristiano dell'unità di Dio e della creazione per cui, in un solo uomo, è tutta l'umanità. Solo così si può spiegare il peccato originale e la comunione dei santi: « Il corpo di Cristo e l'unità di Cristo nell'angoscia, nello sgomento, nel travaglio, nel turbamento della prova, quest'uomo solo, unità conseguita in un solo corpo, grida dai confini della terra. E' uno solo, ma un "uno" risultante dalla unità; è "uno" che grida dagli estremi confini della terra. Come potrebbe uno solo gridare dagli estremi confini della terra se non fosse uno in molti uomini » (ivi 54, 17)?

Qui sta forse la ragione per cui Dio permette il male: perché la nostra libertà abbia la controprova del bene. In effetti, sta sorgendo tanto bene di amore e unità dalle ceneri dell'egoismo e della divisione. Il clima di universalità e di ecumenismo che respiriamo nella Chiesa è una primavera per tutto il mondo. Anche Agostino scorgeva, già allora, i benefici effetti delle divisioni e degli scismi che rendono capaci di sederci un giorno a tavola, a quella tavola comune dell'unità ove ora non siamo in grado di assiderci: « Ecco: grazie alla divisione operata dagli eretici, molte cose, un tempo dure, sono divenute più soavi dell'odio. Le stesse parole degli evangelizzatori sono diventate dardi. Da queste parole, i cuori degli uomini sono feriti d'amore per la pace » (ivi 54, 24).

Ci attende un cammino esaltante. L'orologio della storia segna già il mezzogiorno perché « a mezzogiorno c'è la massima luce: lo splendore della sapienza, il fervore della carità » (ivi 54, 18)

P. Eugenio Cavallari

Si può parlare ancora di gioia?

Già da qualche numero della nostra rivista avevo tralasciato la pubblicazione delle mie poesie, ma non pensavo che i lettori se ne accorgessero. Tra l'altro avevo esaurito quelle pubblicate nella piccola raccolta « Il cuore di un'anima » e quindi poteva bastare così. C'è stato invece più di qualcuno il quale mi ha chiesto: « A quando la prossima poesia? ». Allora — ho pensato — posso anche continuare; forse le mie poesie e le relative riflessioni non sono del tutto inutili. Tanto più che c'è una piccola scorta che è ben nascosta ancora tra le mie carte.

* * *

Il titolo porta un punto interrogativo, e volutamente. Non è facile essere ottimisti in un mondo così strano qual'è il presente in cui ci tocca vivere. Un progresso vertiginoso, la delirante ricerca del benessere economico, una sfrenata corsa al piacere, non riescono a soddisfare l'animo umano. Ciò che dovrebbe portare l'uomo alla piena realizzazione di sé — secondo i canoni di questo mondo — non produce altro che insicurezza, delusione e, a volte, disperazione.

E la gioia dov'è? Forse nella risata sguaiata di chi

ha detto o ascoltato frasi e discorsi « piccanti »? O nel dimenarsi ritmato del maniaco del mini-stereo le cui orecchie riescono ormai solo ad ascoltare la musica (ma come si fa a resistere?) che la cuffia, ben incollata al suo orecchio, diffonde implacabilmente? Oppure nello stordimento della droga che molto spesso vuole dire morte sicura? Sì, forse un'illusione c'è; una gioia fugace, effimera, che quasi sempre ha un risvolto troppo amaro; ma ci vuole ben altro per appagare l'uomo nella sua interiorità. Agostino, dopo un travaglio durato anni e anni alla ricerca della verità e quindi della gioia, poteva concludere che « ci hai creato per te, Signore, ed il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te » (Conf. 1, 1, 1).

* * *

Mi è sembrato opportuno quindi riprendere con questa poesia: GIOIA. Non è recente; risale ad un periodo in cui, quando pareva tutto buio e tirava aria di disfatta, il Signore mi è venuto in aiuto con uno dei suoi provvidenziali suggerimenti. Conobbi in quel periodo — ormai sono passati oltre sei anni — la spiritualità del movimento dei focolari e questa scoper-

ta ebbe il potere di ridonarmi entusiasmo e, appunto, la gioia. Non voglio assolutizzare nulla e mi guarderei bene dall'affermare che i focolari sono il toccasana per una testimonianza cristiana; dico solo che questa è stata l'occasione providenziale — certamente un « piano » di Dio su di me — per illuminare di una luce diversa la mia strada. Ne feci tesoro allora, vorrei poterne assaporare ancora tutte le conseguenze per la mia vita e soprattutto per la mia azione verso i fratelli.

Una domanda — quella iniziale — che ripeto a me stesso prima di parlarne agli altri. Perché certamente non sono spariti i motivi per farsi prendere dalla sfiducia e quindi dalla tristezza. Confesso che ogni volta che vado a rileggermi ciò che allora mi venne così spontaneo dal cuore è come se facessi iniezione di gioia: quasi una linfa che iniettata nel sangue distrugge i microbi infetti e ridona vigore per ridare poi energia a tutto il corpo. Per cui la risposta non può che essere affermativa: non solo si può, ma si deve parlare di gioia.

* * *

«Avrete la mia gioia,
se l'amore sarà con voi».

Sono le parole di un canto abbastanza conosciuto. A mio parere contengono una profonda realtà. Avrà un senso il messaggio evangelico anche per il mondo di oggi solo se il cristiano riuscirà a diffondere gioia intorno a sé, ma potrà farlo solo se possederà in sé l'Amore.

L'amore è la fonte della gioia. Ed io credo che sia per ognuno di noi anche una unità di misura, specialmente se

ci troviamo nella condizione di chi il Vangelo deve annunciare agli altri. Quando gli altri dalle nostre parole, dai nostri atteggiamenti, sapranno attingere gioia, vivacità, entusiasmo, possiamo star certi che stiamo diffondendo il messaggio giusto, quello dell'amore. Di quell'amore che trova il suo apice nel donare la propria vita; ed anche questa diventerà dono gioioso. Mi viene in

mente un detto biblico « hila-rem datorem diligit Deus » e che può essere tradotto in italiano, ma non nella concisione propria del detto: « il Signore predilige colui che dona con gioia ».

La poesia si chiude con una affermazione-proposito che purtroppo forse — per me — non sempre è diventata realtà: diventare un portatore di gioia. Ma può benissimo diventare il programma di chi — avendo trovato Gesù nella sua vita — vuole donarlo agli altri.

Solo un portatore di gioia sarà un portatore di Cristo.

Gioia

Un cielo nuovo,
un guizzo luminoso
ed un nuovo orizzonte
si è come squarciato
davanti ai miei occhi.
Gioia,
serenità,
fiducia;
ed un mondo di sconforto,
la paura della sconfitta,
è tutto sparito
come svanito nel nulla.

Un'alba nuova,
un mondo d'amore,
una scoperta meravigliosa,
sta aprendo il mio cielo?
Ho scoperto l'amore:
l'amore che dona,
l'amore che perde
per perdersi in Dio
e ritrovare
forse la stessa realtà,
ma trasformata.

La gioia mi ha preso, Signore,
una gioia immensa.
Ed io non so spiegarvi
ma è qui
è dentro di me.
E' tardi?



Non so.
Ma non importa.
Non importa se prima
stentavo a trovarla.
Ero alla ricerca;
e la ricerca
ora dà i suoi frutti.
Ora la trovo:
ho trovato l'amore.
E la gioia.

La gioia di vivere,
la gioia di soffrire;
la gioia di vincere;
la gioia di perdere;
la gioia della gioia.
E nulla potrà cambiarla.
Soffrir con chi soffre,
ma con gioia.

Amar con chi ama,
ma nella gioia.
Sfuggire al mondo?
alla sua realtà?

No!
Ma al mondo
porterò la mia gioia;
quella che ho trovato
nella tua volontà.

E ti chiedo una cosa, Signore,
conservami nella gioia.

Non farla svanire.

Mai.

Ma sappia irradiarla intorno a me.

Come l'acqua del fiume
che si spande nel mare.

Voglio essere
un portatore di gioia.

P. Pietro Scalia

Invito

L'anno 1727, la tipografia romana « Chracas prope S. Marcum in via Cursus » stampava un libriccino per « uso e comodità dei frati scalzi dell'ordine degli eremiti del S. P. Agostino della congregazione di Italia e di Germania ».

È quell' « *ordinarium precum* » passato anche per le mani dei confratelli non più giovanissimi. Esso suggeriva preghiere e riti per i vari momenti della vita di comunità.

Ne ho ripescato una copia per leggermi le orazioni prescritte nell'accogliere e ristorare i confratelli ospiti o, meglio, nel lavare loro i piedi. Era questo un passaggio obbligato del galateo conventuale che si rifaceva anche alla Bibbia. La copertina di « *Presenza* » ci propone, ad esempio, S. Agostino che accoglie con umiltà un pellegrino rivelatosi, poi, Gesù.

Confesso che, l'estate scorsa, ho ricevuto senza preghiere sulle labbra due religiosi di passaggio che mi hanno fatto scendere dal letto con qualche anticipo. Confesso ancora che, con un certo disagio — in occasione di altre visite — ho modificato orari ed abitudini che anche nei conventi, d'estate, si fanno più riposanti. Eppure anch'io, solo qualche giorno prima, avevo tessuto, guidato dalla liturgia domenicale, gli elogi della ospitalità.

Infine però sinceramente, lamento il calo di presenze associandomi, seppure con motivazioni diverse, agli operatori turistici.

Il cammino verso la comunione e la comunità non privilegia forse la conoscenza, la fiducia, la simpatia pura e semplice?

Nessuno è tanto sbrendolo da non poter dare né tanto pieno da somigliare ad un uovo.

E per questo scambio, mi pare, la corrispondenza non basta. E poi, il « servizio » postale — da noi — « serve » così poco!

P. Angelo Grande

Il peccato originale (e attuale) in Lutero

1. Se la fede è il cuore della dottrina Luterana ed il *Santo dei santi* a cui bisogna avvicinarsi con somma venerazione (è in quel divino tabernacolo che si opera la giustificazione dell'uomo peccatore), il peccato originale è il roccioso fondamento da cui quella teologia prende le mosse, e da cui ha significato tutta la dottrina Luterana: si direbbe l'Atlante che sostiene sulle sue spalle il grandioso edificio costruito da Lutero.

Non è, questa, una semplice nostra osservazione introduttiva, ma riflesso di quanto Lutero afferma sull'importanza del peccato originale nel suo sistema. Egli osserva che l'ignoranza del peccato importa quella di Dio, di Cristo, dello Spirito Santo, di tutto¹. Si noti: *di tutto*. Ciò vuol dire che non c'è lembo di cielo nella Teologia che, direttamente o indirettamente, non debba rapportarsi a questa realtà. Egli afferma ancora che chi non abbia una precisa conoscenza del peccato, trova chiusa la Scrittura². Per aprirla bisogna conoscere rettamente la dottrina del peccato³. Essa ci insegna (proprio per la morte redentrice di Cristo), quan-

to sia grande questo peccato, se ha richiesto una vittima così qualificata⁴. E poiché in Lutero nulla è astratta speculazione, egli afferma che è grande sapienza non solo comprendere che siamo nulla e peccato⁵ ma che dobbiamo vivere e sentire in noi questa esperienza⁶.

2. L'importanza del peccato (e quindi il posto che esso occupa nella Teologia) Lutero la deduce soprattutto dalle conseguenze che esso ha portato nell'uomo. Creato ad immagine di Dio, come ci narra la Bibbia, e come Lutero volentieri ricorda⁷, l'uomo era davvero il re della creazione⁸: aveva i sensi perfettissimi⁹, l'intelletto purissimo¹⁰, una felicissima memoria¹¹, una volontà sommanente decisa al bene¹², conforme in tutto alla divina volontà¹³. Tutto in lui rispondeva meglio ai disegni del Creatore: gli occhi erano come quelli dell'aquila¹⁴, la forza, come quella del leone¹⁵, l'amore di Adamo per Eva, più casto¹⁶. Perfino i frutti erano più soavi¹⁷. Era davvero l'età beata, come quella descritta da Omero nelle immor-

¹ Cf. *In Genes.* tom. IV, Witt. VII, p. 109.

² Cf. *ib.* p. 109b.

³ Cf. *ib.* p. 110.

⁴ Cf. *ib.*

⁵ Cf. *In Ps. LI (Miserere)*, Witt. III, p. 451.

⁶ Cf. *ib.* pp. 452, 452b.

⁷ Cf. *In Genes.* tom. I, Witt. VI, p. 17b.

⁸ Cf. *De homine*, Witt. II p. 1, propp. 7-8.

⁹ Cf. *In Genes.* tom. I, Witt. VI, p. 17b.

¹⁰ Cf. *ib.*

¹¹ Cf. *ib.*

¹² Cf. *ib.*

¹³ Cf. *ib.*

¹⁴ Cf. *ib.*

¹⁵ Cf. *ib.*

¹⁶ Cf. *ib.*

¹⁷ Cf. *ib.*

tali pagine dell'*Odissea*, quando gli Dei camminavano e conversavano con gli uomini¹⁸. Né ancora regnava la morte¹⁹.

Ma il peccato diroccò questo antico castello. E dal regno delle Fate l'uomo passò nel deserto della vita.

Eccolo, allora, l'uomo Lutero, dopo il peccato: la memoria, l'intelligenza e la volontà sono corrottissime²⁰; tutta la natura è soggetta al peccato²¹, che curva l'uomo sotto il suo peso²², come i dannati di Dante²³. Ciò che avviene nelle facoltà naturali (Lutero con termine Latino dice: *naturalia, in naturalibus*, e simili²⁴), si riscontra, purtroppo, anche in ciò che riguarda Dio, l'anima e la vita eterna, ossia *in spiritualibus*²⁵. E l'uomo, demolito, non conosce più l'Essere supremo²⁶; e non lo ama²⁷, avendo ormai una volontà nemica di Dio²⁸. Lo fugge e lo teme²⁹, e vorrebbe che non fosse Dio³⁰, reputandolo solo un giudice ed un tiranno³¹. Il peccato originale getta i suoi sinistri riflessi anche nella vita più propriamente civile e religiosa: provocando una sconfinata fiducia nelle proprie possibilità, e la persuasione che si possa meritare Dio. Ha causato i Monasteri, le regole, le cocolle dei Religiosi, le Messe: tutte cose così aliene dal vero culto, secondo Lutero, da dimostrare quanto le facoltà naturali e spirituali dell'uomo siano state corrotte³².

In questo naufragio la perdita più dolorosa fu quella del libero arbitrio³³.

Così Lutero, in opposizione alla dottrina degli Scolastici, che egli critica acerbamente ad ogni pagina come troppo blanda

verso il peccato originale³⁴, giunge alla scura conclusione che il peccato originale corrompe, inquinò, contagiò completamente l'anima e il corpo dei nostri progenitori e li rese ombra e larva di quello che erano prima del peccato³⁵. Tali siamo anche noi, loro discendenti³⁶.

3. La concezione di un uomo interamente corrotto (in stridente opposizione all'Umanesimo e al Rinascimento) conduceva a questa terribile conclusione, che Lutero non solo non si nasconde, ma sventola come una bandiera³⁷: che, cioè, da un uomo corrotto non possono derivare che azioni corrotte, e cioè peccaminose: non solo quando operiamo difformemente dalla Legge di Dio, ma anche quando operiamo conformemente ad essa³⁸; che ogni nostra azione, se considerata in sé, è sempre peccato mortale³⁹; e che nessuno sfugge a questa legge di morte, neppure il bimbo di un giorno⁴⁰. L'uomo, allora, è sempre nella triste condizione di peccare, e fonte sempre inquinata, che non darà se non acqua inquinata; e albero bacato, che non potrà mai dare frutti integri e dolci, ma sempre col verme.

Buon per l'uomo che Dio, Padre di misericordia, dona e manda il suo Figlio a redimerlo dal suo peccato. Egli si incarna, offre al Padre celeste il suo sangue per l'uomo: se questi lo accetta e crede, gli è rimesso il peccato ed è salvo; se non crede, è perduto. Per Lutero, infatti, basta credere alla divina benevolenza e liberalità di Dio per avere il

¹⁸ Cf. *Od.* 7, 14-77.

¹⁹ Cf. *In Genes.* tom. I, Witt. VI, p. 17b.

²⁰ Cf. *ib.* Cfr. *In Ps. LI*, Witt. III, p. 451b.

²¹ Cf. *In Ps. LI*, Witt. III, pp. 451-451b.

²² Cf. *ib.* p. 451b.

²³ Cf. *Purg.* I Girone.

²⁴ Cf. *In Genes.* tom. I, Witt. VI, pp. 17b. 41, 47b, 139b; *Gal.* Witt. IV, p. 58b.

²⁵ Cf. *In Ps. LI*, Witt. III, p. 451b.

²⁶ Cf. *ib.*

²⁷ Cf. *ib.*

²⁸ Cf. *ib.*

²⁹ Cf. *ib.*

³⁰ Cf. *ib.*

³¹ Cf. *ib.*

³² Cf. *ib.*

³³ Cf. *De servo arbitrio*, Witt. II, pp. 421b sqq.

³⁴ Cf. per es. *In Ps. LI*, Witt. III, p. 451b; *In Genes.* tom. IV, Witt. VII, pp. 95b sqq.; *In Genes.* tom. I, Witt. VI, pp. 138b sqq.; *Gal.* Witt. IV, p. 58 sqq.

³⁵ Cf. *In Genes.* tom. I Witt. VI, p. 24b.

³⁶ Cf. *De peccato originali*, Witt. VIII, pp. 373b, 374.

³⁷ Cf. *In Ps. LI*, Witt. III, p. 451b.

³⁸ Cf. *Schol.* 4, 7; Ficker, p. 123.

³⁹ Cf. *ib.*

⁴⁰ Cf. *ib.* 4, 7; Ficker, p. 107.

perdono e la vita eterna, anche senza le opere, giudicate da Lutero *paglia*, in confronto alla Redenzione di Gesù⁴¹.

E tuttavia questa opera di purificazione non avviene senza di noi e dietro le nostre spalle. E non avverrà, se noi non ci riconosciamo peccatori⁴²: cosa sempre difficile alla natura umana⁴³; se non gemiamo per essere liberati dal peccato, se non ci asteniamo, frattanto, da quanto può peggiorare la nostra situazione, e non abbiamo piena fiducia nel medico divino, Gesù, che è buono e potente per liberarci⁴⁴. La completa liberazione si avrà con la nostra fine⁴⁵, quando sarà distrutto questo corpo di morte, ricettacolo e soggetto del peccato.

Queste esigenze di cooperazione alla liberazione dal peccato, lasciano chiaramente intendere che anche nel sistema Luterano la collaborazione del peccatore all'azione di Dio, per quanto respinta in teoria, viene resa necessaria dalla dinamica del sistema.

Si deve anche aggiungere che nel processo della propria giustificazione l'uomo dev'essere totalmente passivo all'opera della grazia⁴⁶.

4. Vorremmo ora delineare brevemente il concetto di peccato originale presso Lutero; senza una più precisa descrizione di esso, infatti, resterebbero incomprensibili molte espressioni del Riformatore, e, diremmo, la sua Teologia, che è tutta incentrata sul peccato e sulla miseria dell'uomo⁴⁷.

Premesso che in Adamo il peccato fu una vera *praevaricatio* (ossia una formale trasgressione della Legge di Dio), ed in noi è solo la *colpa*, ossia la conseguenza di tale prevaricazione (noi, infatti, non abbiamo com-



Martin Lutero, da un'incisione su rame di Luca Cranach il vecchio, del 1521.

messo alcuna trasgressione⁴⁸), Lutero pone il peccato originale nella *concupiscenza*, ossia in quella agitazione interiore che accompagna ogni nostra trasgressione della Legge di Dio⁴⁹: realtà che egli, sempre esuberante nelle sue espressioni, ora chiama semplicemente *concupiscenza*⁵⁰, ora *fomite*⁵¹, ora *legge della carne*⁵², ora *suprema ataxia*⁵³, ossia impotenza ad agir bene, ora *legge delle*

⁴¹ Cf. *Gal.* Witt. IV, p. 59.

⁴² Cf. *Schol.* 4, 7; Ficker, p. 108.

⁴³ Cf. *In Genes.* tom. IV, Witt. VII, p. 109 sqq.

⁴⁴ Cf. *Schol.* 4, 7; Ficker, p. 109.

⁴⁵ Cf. Dottrina del *Sermone sul Santo Battesimo*, V. VINAY, *Scritti religiosi di Lutero*, pp. 19-36, passim.

⁴⁶ Cf. Dottrina del commento al Salmo V, Witt. III, p. 169 sqq.

⁴⁷ Cf. *In Ps. LI*, Witt. III, p. 452; *Tisch.* 5016.

⁴⁸ Cf. *Gloss.* 5, 14; nota 1; Ficker, p. 49.

⁴⁹ Cf. *Prefazione all'Epist. ai Rom.* in H. STROHL, *La substance de l'Évangil selon Luther*, p. 262.

⁵⁰ Cf. *Schol.* 4, 7; Ficker, p. 107.

⁵¹ Cf. *ib.* p. 106.

⁵² Cf. *Schol.* 5, 14; Ficker, p. 144.

⁵³ Cf. *In Genes.* tom. I, Witt. VI, p. 139.

*membra*⁵⁴, ora *veleno* che serpeggia in noi⁵⁵ e *inclinazione al male*⁵⁶, ora *privazione dell'intelletto e della volontà e della forza d'agire*⁵⁷; ora in altri modi. L'uomo col suo fardello di peccati, originale ed attuali, è simile all'ammalato, e può agire solo con estrema difficoltà, e sempre con ripugnanza.

Il peccato originale in Lutero è proprio questa inclinazione al male e ripugnanza al bene⁵⁸. Bisogna, allora, operare nell'uomo una controinclinazione al bene. Qui è la virtù, o, meglio, la giustizia⁵⁹. E la può operare soltanto Dio con la grazia del suo Spirito⁶⁰, a poco a poco.

5. In questa concezione del peccato originale, il Battesimo (il Sacramento del peccato originale per eccellenza) non poteva per Lutero cancellare completamente il peccato: sentiamo, infatti, gli stimoli della concupiscenza anche dopo il Battesimo, fino alla fine della vita. Lutero affermò che il Battesimo *rimette il peccato, ma non lo toglie*⁶¹: lo rimette nel senso che Dio non ne tiene più conto per la nostra fede nei meriti di Cristo; non lo toglie, perché, corrotta completamente la natura umana, il peccato è divenuto retaggio dell'uomo fino all'estinzione della natura stessa, e cioè fino alla morte. Il perdono operato dal Battesimo, quindi, è per Lutero non una rigenerazione o rinascita, conforme all'espressione di S. Giovanni⁶², ma una *non imputazione del peccato*⁶³.

6. Si sarà già percepito quanto la concezione Luterana differisca dalla concezione cattolica. Le accuse che il Riformatore lan-

cia verso gli Scolastici e i Papisti (com'egli dice) sono infinite. In sostanza, si possono ridurre all'osservazione, assai frequente, che essi rimpiccioliscono troppo il concetto di peccato originale⁶⁴, che invece bisogna magnificare⁶⁵; che essi falsamente affermano essere i doni di grazia del primo uomo non conaturati alla natura umana⁶⁶; che sono in errore quando affermano che il peccato ha solo indebolito l'uomo senza averlo corrotto completamente⁶⁷.

Quanto poi alla concupiscenza (nella quale Lutero identifica il peccato originale), egli afferma che tale è l'opinione di S. Paolo, che la chiama sempre *peccato*⁶⁸, di Agostino e di Ambrogio⁶⁹, e degli antichi Padri⁷⁰, che ragionavano conformemente alla Bibbia e non come Aristotele⁷¹.

7. Vorremmo ora verificare brevemente se davvero le affermazioni di Lutero sul peccato originale corrispondano alla Parola di Dio, e cioè alla Bibbia, da cui trae efficacia ogni ragionamento teologico. Se questa corrispondenza non ci fosse, davvero un fulmine di inaudita violenza (prendiamo in prestito da lui questa immagine⁷²) si abbattebbe sulla sua Teologia.

a) Dato fondamentale di Lutero sul peccato, e pilastro del suo edificio è quello che il peccato originale ha completamente devastato la natura umana; e che, di conseguenza, ogni azione dell'uomo, in sé e per sé, è peccato. Lutero trae ciò soprattutto dal Salmo 51 (*Miserere*), che per lui diviene il canto della miseria dell'uomo. Il verso: *In peccatis concepit me mater mea*⁷³ è il suggello che

⁵⁴ Cf. *Schol.* 5, 14; Ficker, p. 144.

⁵⁵ Cf. *In Genes.* tom. IV, Witt. VII, p. 109.

⁵⁶ Cf. *De peccato originali*, Witt. VIII, p. 373b; *Schol.* 4, 7; Kicker, p. 107.

⁵⁷ Cf. *Schol.* 5, 14; Ficker, p. 144.

⁵⁸ Cf. *ib.* Ficker, p. 107.

⁵⁹ Cf. *ib.*

⁶⁰ Cf. *De peccato originali*, Witt. VIII, p. 374; *Un Sermone di Pentecoste*, in V. VINAY, *Scritti Religiosi di Lutero*, p. 408.

⁶¹ Cf. *Assertio omnium articulorum*, Witt. II, p. 10; *Schol.* 4, 7; Ficker, p. 106.

⁶² Cf. 3, 3.

⁶³ Cf. *Schol.* 4, 7; Ficker, p. 107, 117, e

spesso altrove.

⁶⁴ Cf. *In Genes.* tom. I, Witt. VI, p. 40b.

⁶⁵ Cf. *ib.* p. 41.

⁶⁶ Cf. *ib.* pp. 47b-48.

⁶⁷ Cf. *Epistolarum et Evangeliorum narrationes*, Witt. VIII, p. 153C.

⁶⁸ Cf. *Rationis Latomianae confutatio*, Witt. II, p. 230.

⁶⁹ Cf. *Schol.* 4, 7; Ficker, p. 108.

⁷⁰ Cf. *Assertio omnium articulorum*, Witt. II, p. 100.

⁷¹ Cf. *Schol.* 4, 7; Ficker, pp. 108-109.

⁷² Cf. *De servo arbitrio*, Ed. G. Miegge, p. 26.

⁷³ Cf. *In Ps. LI*, Witt. III, p. 452.

l'uomo, concepito nel peccato, non può essere che peccato.

Non vogliamo entrare in competizione con Lutero nell'esegesi di questo Salmo. Osserviamo solo che la S. Scrittura nell'espore la vita, le gesta, le vicende del popolo di Dio, specie nei suoi maggiori rappresentanti, è molto lontana dal considerare peccato ogni loro azione; che spesso ne loda le opere e considera cosa naturalissima che essi possano agire bene e male (e non solo male); e che, bene agendo possano meritare la benedizione di Dio. Chi, leggendo la Bibbia, può pensare che tutte le azioni di Abramo fossero peccato, e peccato grave, veniale solo per la misericordia di Dio? E Mosè? E i Profeti? E Paolo? E' vero, essi camminano dinanzi a Dio con estrema umiltà, ma anche con la serena consapevolezza di farne la volontà e di essergli graditi. Quando S. Paolo parla della vita eterna, gli sembra naturale che egli debba essere fra gli eletti⁷⁴. Egli è tutt'altro che persuaso che ogni sua azione sia peccato, come piace a Lutero: pensa, invece, modestamente, di essere *santo* con tutti gli altri fratelli; e per quanto con trepore, si pone come modello ed esempio da imitare⁷⁵.

Sembrebbe, quindi, che la teoria della totale corruzione dell'uomo, e, quindi della sua innata impossibilità ad agir bene, sia frutto più dell'incerto subcosciente di Lutero, che messaggio di Dio. Del resto, David, che ha descritto con toni così realistici il suo stato di prostrazione dopo la caduta, descrive con altrettanto entusiasmo la sua fedeltà alla legge di Dio.

b) Altro argomento fondamentale che oppone Lutero agli Scolastici e alla chiesa

cattolica, è quello della concupiscenza: peccato per Lutero nel vero senso della parola; non vero peccato per gli Scolastici, quando non sia volontaria. Da Paolo (*concupiscentiam nesciebam esse peccatum*, Rom. 7, 7 e altrove) egli trae la conseguenza che essa sia sempre colpevole dinanzi a Dio⁷⁶, che odia ogni moto contrario alla sua Legge⁷⁷.

Ma anche qui (a meno che non si voglia considerare peccato qualsiasi desiderio, anche il più naturale e legittimo, come Lutero fa⁷⁸), ci pare che gli accenni dell'Apostolo alla concupiscenza-peccato valgano solo quando l'uomo, desiderando, acconsenta ad una cosa proibita. S. Paolo stesso, che pur prova nelle sue membra un'altra legge che non è quella dello spirito⁷⁹, ossia gli stimoli della concupiscenza, non per questo si considera reprobo⁸⁰.

8. Concludiamo. L'uomo di Lutero è, come il Samaritano del Vangelo, impotente, sulla via. Ogni sua azione è male: Re Lear che tinge di rosso il mare col suo sangue. Dio, però, se ha fede nel Figlio suo, non gli imputa a morte le sue colpe, e lo considera sano, cioè in grazia. Per la chiesa cattolica il peccato originale ha reso l'uomo più debole: ferito, ma non a morte. Dopo il peccato, gli è difficile operare il bene; ma con la grazia di Dio lo può. Sente ancora le reliquie del peccato, ma una volta battezzato, non si parla più del peccato originale, perché esso è stato completamente assorbito dalla grazia. Così rigenerato, l'uomo comincia la giornata della sua vita sotto il sole. Egli conoscerà le sconfitte, ma, a differenza di quello Luterano, anche le vittorie⁸¹.

Rodomonte Galligani

⁷⁴ Cf. *Philipp.* 1, 23; *II Thess.* 1, 7.

⁷⁵ Cf. *Philipp.* 3, 17; *II Thess.* 3, 7.

⁷⁶ Cf. *Schol.* 5, 14; Ficker, p. 144.

⁷⁷ Cf. *De peccato originali*, Witt. III, p. 373b; *Schol.* 5, 14; Ficker p. 144.

⁷⁸ Cf. *Schol.* 7, 8; Ficker, p. 178 sq.

⁷⁹ Cf. *Rom.* 7, 23.

⁸⁰ Cf. *II Cor.* 13, 6.

⁸¹ Quale sia la tesi cattolica sul peccato originale, si può leggere dettagliatamente sugli atti del Concilio Tridentino (Sess. V, *Decretum super peccato originali*, del 17 Giugno 1546).

Noi bacciamo la provvidenza

Tengo spesso a portata di mano il capitolo sesto di Matteo. E' corroborante, soprattutto nei giorni in cui le preoccupazioni del « quotidiano » minacciano di prevalere sulle occupazioni.

« Guardate gli uccelli che vivono in libertà — diceva Gesù rivolto agli apostoli — essi non seminano, non mietono e non mettono il raccolto nei granai. Eppure il Padre vostro che è in cielo li nutre! Ebbene, voi non siete forse più importanti di loro? ».

E' una frase che non ha bisogno di esegesi. Qui la spiegazione cede il posto al cuore o, ancor meglio, alla evidenza dei fatti.

Noi, per Dio, siamo più importanti del resto del creato. Siamo, quindi, « i più importanti ».

Ne abbiamo conferma giornaliera.

Ogni giorno della nostra vita, infatti, ci siamo imbattuti nel Dio-Provvidenza, anche quando la Provvidenza ci si è presentata con la maschera del dolore. E l'abbiamo baciata.

Sì, perché noi frati la Provvidenza la bacciamo.

Nelle vecchie Costituzioni e nel Cerimoniale del nostro Ordine — che non era soltanto un libro delle buone maniere, tipo « il cortegiano » di Baldassare Castiglione — era prescritto che, prima di iniziare il pasto, i Religiosi baciassero il pane. E lo baciavano. Con devozione. Con riconoscenza. Che cosa era quel bacio se non un castissimo bacio alla Provvidenza fattasi pane e, a volte, pane caldo appena sfornato?

Così pure, prima di togliere la mensa, bacciavamo il tavolo — un tavolo nudo, privo di tovaglia per indicare che avevamo scelto di vivere da poveri — su cui avevamo mangiato. Non era, anche quello, un rinnovato bacio alla Provvidenza incontrata durante quel pasto, che era consumato, ogni



volta, come un rito? Com'era evidente il significato dei « segni »! Era tutta una gestualità di abbandonata fiducia in lei, la Provvidenza.

E quando, al segnale convenuto del Superiore, si raccoglievano le briciole (« mi-che » le avrebbe chiamate quel purista della lingua che fu Cesare Angelini) perché nulla andasse perduto, non era un contraccambio di delicatezza alle delicatezze della Provvidenza?

La stessa formula con cui il ministrante di turno chiudeva la cena era un « grazie » — una specie di abbraccio serale — alla Provvidenza fattasi persona nella persona dei benefattori. Diceva così:

« Nostro Signore Gesù Cristo, per la sua infinita bontà e misericordia, ci ha provveduto di pane e di vino e di tutte le altre cose necessarie per mezzo dei nostri benefattori i quali si raccomandano alle nostre orazioni ».

Capite, adesso, perché il capitolo sesto di Matteo continua a restare aperto sul mio tavolo. Sempre lì, al versetto ventiseiesimo.

P. Aldo Fanti

L'Eucaristia

E' per me un compito gradito e gioioso parlare dell'Eucaristia, mistero d'amore, anche se preferisco prostrarmi e adorare « il mistero della fede » (1 *Tim* 3,9). L'impresa diventa ardua quando mi mancano doti, spazio e tempo... Ciononostante, come umile contributo alla comprensione del « mirabile sacramento », ricorderò brevemente ai lettori cos'è l'Eucaristia, cibo sublime da ricevere e realtà divina da adorare.

Cos'è l'Eucaristia

E' dottrina di fede, definita dal concilio di Trento (1545-1565), che l'Eucaristia è il sacramento, nel quale Gesù Cristo, sotto le apparenze del pane e del vino, è « veramente, realmente e sostanzialmente » presente con il suo Corpo e il suo Sangue, per offrirsi in sacrificio (incruento) al Padre celeste e darsi come cibo spirituale ai fedeli.

Il nuovo codice di Diritto Canonico, parla diffusamente dei sacramenti, e illustra la dottrina sull'Eucaristia in 62 canoni.

All'inizio del canone 897, leggiamo: « La Santissima Eucaristia è l'augustissimo Sacramento in cui è contenuto, viene offerto e si riceve lo stesso Cristo Signore, e con essa la Chiesa vive e cresce continuamente ».

Come chiaramente si vede, la Chiesa con parole diverse insegna la stessa verità. Oltre a dire che cos'è l'Eucaristia, mette in evidenza il duplice aspetto di essa: sacrificio e sacramento (cfr. *Eucharisticum Mysterium*, 3a).

In parole più semplici potremo dire che, l'Eucaristia è Gesù realmente presente fra noi, con il suo Corpo, con il suo Sangue, con la sua Anima e la sua Divinità, vero Dio e vero Uomo.

Questa presenza misteriosa e vera, piena e reale, avviene durante la S. Messa, e precisamente con la consacrazione. Il sacer-



dote pronuncia rispettivamente sul pane e sul vino le stesse parole di Gesù-Sacerdote (con la stessa intenzione), e quel pane diventa il Corpo di Gesù e quel vino diventa il Sangue di Gesù.

Sugli elementi che nutrono il corpo è necessario pronunciare le parole consacratrici, ed ecco il miracolo: vedo ancora le specie del pane e del vino, ma la fede mi dice che essi hanno cambiato la propria sostanza, cioè sono diventati cibo dell'anima, cibo spirituale.

S. Agostino insegna a proposito: « Questo pane che voi vedete sull'altare, santificato dalla parola di Dio, è il corpo di Cristo; questo calice, o meglio ciò che questo calice contiene, santificato dalla parola di Dio, è sangue di Cristo » (*Sermone* 272). E ancora: « Ciò che vedete è il pane e il calice; cose che cadono sotto i vostri occhi; ma ciò che la vostra fede esige, eccolo: il pane è il Corpo di Cristo, il calice è il Sangue di Cristo » (*Sermone* 272).

L'Eucaristia è inoltre il bene più grande che Gesù poteva offrire e lasciare in perpetuo alla sua Chiesa, perché continuasse, a vantaggio di tutta l'umanità, l'opera della salvezza e della santificazione.

Leggiamo nel decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis*: « Nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che... dà vita agli uomini, i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create » (n. 5).

Potremo infine dire che Gesù, istituendo il Sacramento dell'Eucaristia, ha dato la

prova più grande ed evidente del suo amore, della sua sapienza e della sua onnipotenza.

L'Eucaristia realizza così il significato più semplice e più profondo dell'Emmanuale, « Dio con noi » (*Mat* 1,23; *Is* 7,14), da venerare e da mangiare, da ricevere e a cui tributare il massimo culto: l'adorazione.

L'Eucaristia, cibo da mangiare

L'Eucaristia, vero sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù, dev'essere ricevuta, mangiata, come risulta dalle parole di Gesù agli Apostoli: « Questo è il mio corpo che è dato per voi... » (*Luca* 22,19); e ancora: « Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue... » (*1 Cor* 11,24).

Per ricevere degnamente e con frutto l'Eucaristia bisogna aver fatto un cammino di fede.

Durante il discorso eucaristico nella sinagoga di Cafarnaò, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci (*Giov* 6,1-15), Gesù rivolge alla folla delle esortazioni e fa delle promesse che nessun uomo avrebbe potuto fare, perché incapace di mantenerle.

In altre parole, Gesù invita coloro che lo ascoltano a credere alla parola di verità. Si presenta loro come « il pane » (cibo quotidiano, senza il quale c'è indebolimento e deperimento); promette la vita eterna e la risurrezione finale, « nell'ultimo giorno », a chi riceve il suo cibo incorruttibile, dopo aver esaminato attentamente sia quello che mangia e beve, sia lo stato della propria coscienza.

Di fronte a questo linguaggio, giudicato duro, « molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui » (*Giov* 6,66). Quei pochi (gli apostoli) che credettero pienamente, poterono sperimentare (nell'ultima Cena e per la prima volta) la dolce verità delle parole di Gesù, cui nulla è impossibile: « La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui » (*Giov* 6,55-56).

Noi sappiamo dall'insegnamento della Chiesa che Cristo è presente alla sua Chiesa

in diverse maniere (*cf. Eucharisticum Mysterium*, 9). Ma la maniera più sublime di questa presenza — unica, totale, sostanziale e reale — la troviamo nelle specie eucaristiche.

« Tale presenza di Cristo si dice "reale", non per esclusione, quasi che le altre non siano reali, ma per antonomasia », specifica Paolo VI in *Mysterium Fidei*, 20.

Davanti al mistero eucaristico c'è poco da capire e molto da credere e da adorare. Con S. Agostino, dobbiamo esclamare stupefatti: « O mistero di pietà, o simbolo di unità, o vincolo di carità! » (*Commento su San Giovanni*, 26,13). Poi, bisogna mangiare: prendete e mangiate. Esorta S. Agostino: « Nessuno mangia quella carne, senza prima averla adorata » (*Esposiz. sul Salmo* 98,9). Ma con quale frequenza?

La Chiesa, a cui nessun cristiano contesta il diritto di legiferare anche in materia di sacramenti, esorta i fedeli a ricevere frequentemente l'Eucaristia (*cf. Canoni* 917-923).

Nel canone 898, tra l'altro, è detto: « I cristiani abbiano in grandissimo onore la Santissima Eucaristia, partecipando attivamente alla celebrazione dell'augustissimo sacrificio, ricevendo con la più grande devozione e frequentemente questo sacramento e venerandolo con grandissima adorazione ».

Secondo il pensiero d'ispirazione agostiniana, occorre ricevere tutti i giorni quello che tutti i giorni ci giova, e occorre vivere in modo tale da potersi comunicare ogni giorno, perché chi non merita di accostarsi al banchetto eucaristico quotidianamente, non merita di ricevere sacramentalmente Gesù neppure ogni anno.

Non ricordo più dove ho letto il seguente pensiero, che faccio mio: « Il comunicarsi spesso nasce da amore; il comunicarsi di rado nasce da timore; è meglio sempre agire per amore che per timore ».

Occorre dunque ricevere l'Eucaristia « per amore dell'Amore », per amore di colui che si è fatto cibo dell'anima, nella morale consapevolezza di essere in grazia di Dio e nell'amorosa osservanza delle norme della chiesa, Madre e Maestra.

L'Eucaristia, da visitare e adorare

Quando riceviamo l'Eucaristia, diventiamo tabernacolo della divinità e siamo giustamente chiamati « portatori di Cristo », e « portatori di Dio » ai fratelli. E' questa una consolante realtà.

Gesù come Dio è uguale al Padre e allo Spirito Santo, è immenso, è dappertutto presente e va adorato « in spirito e verità » (*Giov 4,23*). Come Uomo-Dio è in cielo e nell'Ostia consacrata, nell'Eucaristia, abitualmente conservata in chiesa, dove diventa oggetto di visita e di adorazione.

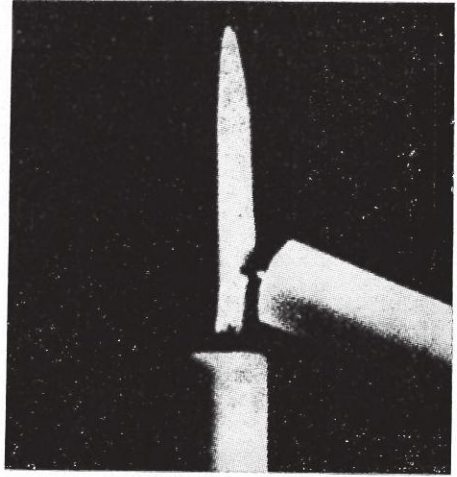
Il canone 937 dice esplicitamente: « Quando nessuna ragione grave lo vieta, la chiesa, dove si conserva la Santissima Eucaristia, rimanga aperta ogni giorno almeno per alcune ore ai fedeli, affinché possano attendere alla preghiera davanti alla Santissima Eucaristia ».

L'esortazione a visitare spesso Gesù nel Tabernacolo e sostare in raccolta preghiera davanti al Santissimo Sacramento, diventa un obbligo « soave » per tutti i fedeli in genere e specialmente per coloro che sono legati a Dio con legami particolari.

Nella preghiera a tutti nota: « Visita al Santissimo Sacramento », di S. Alfonso M. Dei Liguori, vengono enumerati almeno tre motivi che devono spingere il cristiano (a maggior ragione le anime consacrate) a visitare Gesù nel Sacramento dell'Altare: per ringraziarlo del gran dono dell'Eucaristia, per compensarlo delle ingiurie che riceve nel Sacramento dai nemici, e per adorarlo, ossia, per ripararlo della poca riverenza che gli si tributa e per l'abbandono in cui è lasciato dai fedeli.

Davanti al Tabernacolo, nel quale è rinchiuso il Dio d'amore, in volontaria e paziente prigionia, esiste solamente il tempo per la preghiera amorosa, per la meditazione profonda e per l'adorazione trasformante. E' il momento più propizio per ascoltarlo attentamente, parlargli confidenzialmente e permettergli di togliere dal nostro cuore ciò che gli dispiace e rende triste il nostro volto.

E quando ci si sente aridi, quando non c'è forza di pregare, quando sopraggiunge la distrazione importuna? Ricordare l'atteg-



giamento e la parola (la preghiera) dei santi: « Quando non posso ricevere il Signore, vado in Chiesa ed ivi lo guardo e questo mi basta » (S. Caterina da Siena). « Non c'è bisogno di parlare per pregare bene, si sa che il Signore è nel Tabernacolo; gli si apre il cuore, si gode della sua santa presenza, e questa è la migliore delle preghiere » (il S. Curato d'Ars). « Versate un'onda di pianto all'altare dell'Eucaristia e Gesù asciugherà le vostre lacrime con la gioia del perdono » (S. Agostino).

E poi, sempre, accanto a Gesù Eucaristico si avverte la reale e discreta presenza di Maria. Dal momento che Maria ha concepito Gesù nel suo grembo verginale e l'ha dato alla luce, fino a quando il Figlio « è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione » (*Rom 4,25*), la Vergine Madre ha collaborato generosamente, fedelmente ed efficacemente al compito affidatole da Dio per il bene spirituale dell'intera umanità.

Se è attestata la sua presenza sul Calvario: « Stavano presso la croce di Gesù, sua madre... » (*Giov 19,25*), è molto consolante, senza timore di togliere nulla a Dio, crederla accanto all'altare su cui si rinnova e si perpetua il sacrificio della nostra Redenzione.

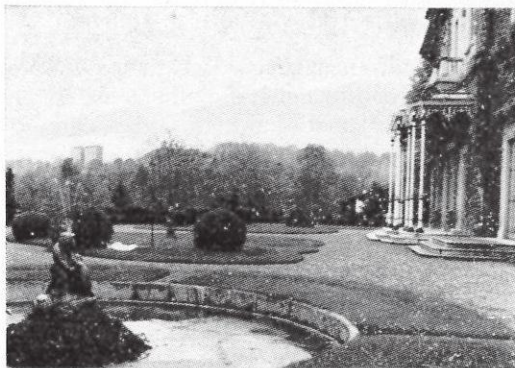
P. Luigi Piscitelli

Casciago di Varese o Cassago Brianza?

Ho letto con molto interesse sulla rivista « Jesus » del corrente Maggio, l'articolo di Mons. Carlo Marcora « E a Cassago Brianza Agostino trova la fede ». Mi ha stupito l'estrema facilità con cui l'Autore attribuisce a Cassago Brianza il Rus Cassiacum di Agostino. Conosco e stimo il Marcora per la profondità del suo sapere, e perciò mi stupisce la categoricità con la quale liquida la questione del Rus Cassiacum senza infrapporre dubbi. Mons. Luigi Beretta che si è occupato ripetutamente di questa controversia, e che il Marcora cita nel suo articolo, chiudendo uno dei suoi studi dice che finché non si troveranno documenti seriamente probanti, la questione non potrà mai risolversi seriamente.

Non è giusto adagiarsi beatamente sugli allori di una tradizione che fino al secolo XIX non ha avuto antagonisti. C'era un altro paese in quel di Varese che ha tutti i diritti di rivendicare l'ospitalità offerta ad Agostino: Casciago. E' infatti risaputo che già fin d'allora i milanesi, nei mesi caldi, si riversavano nella zona dell'alto Ticino e quindi dei laghi, ove possedevano ville e terreni. Ma Casciago ha ignorato per troppo tempo il possibile suo vanto permettendo a Cassago Brianza di rafforzare la sua convinzione.

Sia a Cassago che a Casciago non esistono tradizioni Agostiniane ab immemorabili. Ma è certo che quella di Cassago è la più antica risalendo alla peste del 1630 descritta dal Manzoni. Non è vero, come dice il Marcora, che i cassaghesi per la peste invocarono Sant'Agostino, ma è vero che il parroco dell'epoca lasciò una testimonianza in cui è detto che la peste passò benigna da Cassago Brianza grazie all'intercessione dei suoi due santi protettori ai quali però aggiunge stranamente anche Sant'Agostino. La cosa si può spiegare così: in quello stesso anno ricorreva il XII Centenario della morte



Casciago di Varese, particolare.

di Sant'Agostino e al devoto pievano può essere balenata l'idea che il suo Cassago fosse davvero il Rus Cassiacum. La trovata dovette provocare tanta gioia nei paesani, ma anche del fanatismo ingenuo: infatti a Cassago nella chiesa parrocchiale e nella cappella dedicata a Sant'Agostino, si conserva una vecchia mensa di altare sulla quale, dice tuttora una didascalia, avrebbe celebrato il nostro Santo... (Quando Agostino si recò a Cassiacum, non era ancora stato battezzato).

Moltissimi furono coloro che si interessarono intorno all'ubicazione della villa che Verecondo offrì ad Agostino prima del suo battesimo. Il Card. Ildefonso Schuster dettando due lapidi in occasione della consacrazione di due chiese parrocchiali vicine a Varese, esprime il suo pensiero favorevole a Casciago. Quanto alla ritrattazione del Manzoni, che si era espresso favorevole a Casciago, e che fu fatta a voce da un nipote, personalmente non la ritengo autentica per la circostanza in cui fu fatta e perché non confermata dallo stesso Manzoni. Lo scrittore infatti rispondendo all'Abate Jean Joseph Poujoulat, affermava che il Cassiacum agostiniano corrispondeva all'odierno Casciago di Varese. Il Biraghi con una gratuita elisione si crede di dirimere la questione; infatti dice: Cassiacum ergo Cassacum, ossia Cassago e poi Cassago (è da sapersi che molti paesi dell'alta Lombardia hanno mutata, col l'andare del tempo, la loro desinenza c o in g o). Bisognerebbe leggere gli studi toponomastici del Rota per rimanere fortemente perplessi. Un giorno, trovandomi a Casciago

(VA) chiesi ad un vecchietto che mi pronunciasse il nome del paese nel suo dialetto, la sorprendente risposta fu questa: Cas - ciag. La sensibile pausa tra il cas e il ciag mi ha fatto percepire un "si" che è detto e non detto: Cas(si)ciag, ossia Cassiciago e perciò Cassiciaco. Ho voluto fare questo esperimento ritenendo che il dialetto sia molto importante e incisivo. Quando rivolsi la stessa domanda a un Cassaghese, mi fu risposto: Casag. E' tutto detto! Come si può pretendere di incastonare tra il cas e ag un "sici", Cas(sici)ag?

A Casciagio lo stupefacente scenario delle Alpi predominato dal massiccio del Monte Rosa che incombe sul paesaggio, deve aver fortemente colpito Agostino sempre immerso in elucubrazioni filosofiche e mai attento a quanto lo circonda. Lo spettacolo deve averlo certamente scosso ed è per questo che, per quanto fuggevolmente, è indotto ad accennarlo. Non si può dire che Cassago sia privo di un suggestivo panorama, ma è privo di quell'incombenza necessaria perché Agostino ne fosse colpito al punto di accennarlo.

Il ruscello scrosciante ad intermittenza descritto da Agostino in una notte di temporale, il Marcora lo ravvede nel Gambaglione al quale i sostenitori di Cassago Brianza arrivano con astrusi arzigogoli; infatti il

Gambaglione scorre pianeggiante alla periferia del paese. A Casciagio invece abbiamo non il Tinella, come dice il Beretta, ma un affluente del Torrente Tinella che è un ruscello molto scosceso e che tuttora, poiché attraversa dei boschi, nei giorni di piena, raccogliendo rami e foglie, forma delle piccole dighe che poi si infrangono e poi si ripetono provocando uno scroscio ad intermittenza. I confronti tra Cassago e Casciagio non finirebbero mai e poiché io sono stato e a Casciagio e a Cassago ripetutamente, debbo dire che sono rimasto molto perplesso.

E' comunque vero che a Cassago esiste una fiorente e zelante "Associazione S. Agostino" in difesa del Rus Cassiciacum. Purtroppo, per quanto mi consta, Casciagio è del tutto inerte.

Che cosa ne penso io? che è molto grave dichiarare definitiva la controversia e pertanto chiudo citando il Beretta: « Mi pare in definitiva che la controversia intorno a Cassiciaco non potrà essere definitivamente risolta fino a tanto che ulteriori indagini linguistiche e corografiche ci provino in modo veramente sicuro quale sia il villaggio che vi corrisponda, oppure nuovi documenti o scavi rivelino qualche cosa che ci attesti che in quel dato luogo sorgeva la villa di Verecondo ».

P. Alipio Graziani

☉ Calendario Agostiniano

(Novembre-Dicembre)

Novembre consacra un giorno al ricordo dei confratelli e consorelle defunti. Persone con le quali abbiamo percorso un tratto di strada. Al loro suffragio ci invita la liturgia del giorno 6. Il 13, invece, si festeggiano tutti i santi della famiglia agostiniana.

Sempre in novembre, il giorno 25, si celebra S. Tommaso, distinto dall'omonimo aquinate, venerato come patrono dagli studenti dell'Ordine. Egli infatti, dopo una brillante carriera scolastica, rinunciò all'insegnamento nella prestigiosa università di Salamanca per entrare novizio, nella medesima città, tra gli agostiniani.

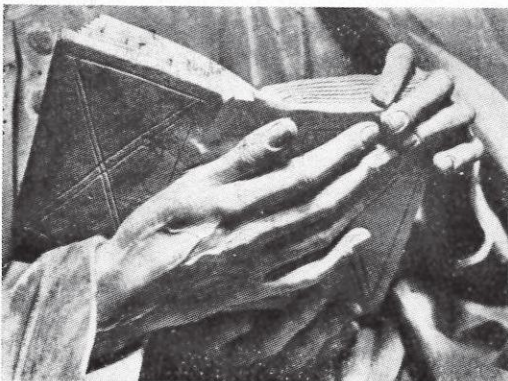
E' sepolto nella cattedrale di Valenza, città spagnola, dove morì nel 1555 dopo avervi esercitato, per undici anni, il ministero di vescovo.

Avigliana, cittadina presso Torino, meta di escursioni domenicali per lo svago offerto dai suoi laghi, vide i brevi ma santi giorni del beato Cherubino.

Un giovane ventenne bussa alla porta del convento deciso a scartare tutto ciò che la vita, a vent'anni, promette. Vuole cimentarsi con le esigenze e le gioie della castità, obbedienza, povertà, convinto che: « ciò che pesa perché comandato, viene reso leggero dall'amore ». Incominciano gli studi e la preparazione per il sacerdozio che riceverà dopo otto anni. E' una prima tappa.

La meta, l'ultima, la raggiungerà appena fra nove mesi. E' il 17 dicembre 1479. Il convento agostiniano di Avigliana non esiste più, sopravvive però il ricordo del giovane religioso di cui si venerano le spoglie presso la chiesa parrocchiale dei santi Giovanni e Pietro.

P. Angelo Grande



✻ Bibliografia Agostiniana

Il cammino

Recensione

« E' per interna, convinta partecipazione alle istanze ecclesiali di oggi, e non per sterile conformismo, che scelgo la conversione come tema di questo nono quaderno di spiritualità agostiniana ».

Con queste parole il P. Gabriele Ferlisi esordisce nel suo ultimo libro che possiamo senz'altro considerare un grosso regalo che l'autore fa all'Ordine e a tutta la famiglia agostiniana. Il libro, ciclostilato in offset — ma sia questo che gli altri già usciti meriterebbero l'onore della stampa — si intitola « Il cammino agostiniano della conversione » e, manco a dirlo, esce come risposta immediata all'invito che ci viene rivolto in quest'Anno Santo straordinario della redenzione di cui il Papa ha accentuato l'aspetto della conversione. Ma non solo, i nostri Vescovi, riuniti in Sinodo, hanno ampiamente discusso sulla penitenza, ratifica sacramentale della conversione, appunto. E l'autore non tace l'altro importante motivo che l'ha spinto a questa nuova fatica: il sedicesimo centenario della conversione del S. P. Agostino che l'Ordine agostiniano si prepara a celebrare fra tre anni.

Il libro si presenta diviso in tre parti. Nella prima parte sembra sia Agostino stesso a tracciare il suo cammino personale di conversione. L'autore ha sapientemente tratto brani dalle « Confessioni » disponendoli in modo che questo cammino viene scandito in tre momenti ben collegati tra di loro. La seconda parte prende in esame alcuni scritti del Santo e precisamente i discorsi 46, 47 e 16/A, 17, 179, 184-196, 216, 224, 228, discorsi tenuti al popolo, dove quindi viene proposto come catechesi per i fedeli lo stesso cammino. Nella terza parte, in una sintesi, l'autore vuole tirare una conclusione valida anche per noi sui tre momenti che hanno caratterizzato il cammino agostiniano della conversione: 1° ascolto-confronto; 2° decisione-esecuzione; 3° il grido dell'uomo a Cristo. Si premura però di ricordare una cosa importante: questo suo modo di interpretare il Santo non deve essere preso con rigidità. Dice testualmente: « Nessuno schema infatti, per quanto accurato sia, calza bene ad Agostino. Perché egli calza una misura superiore che non si trova in commercio ».

Curiosa ed interessante l'interpretazione in chiave di conversione dello stemma agostiniano posto come appendice alla fine del libro.

Se dopo pochi mesi il libro è esaurito nella sua prima edizione, vuol dire che ha trovato buona accoglienza. Significativo il fatto che ad acquistarlo è stata in massima parte la gente semplice, voglio dire senza una specifica cultura agostiniana. Non potrebbe essere questo uno svegliarino per noi che di Agostino, e quindi del suo pensiero, ne abbiamo fatto una guida per la nostra spiritualità?

P. Pietro Scalia

agostiniano della conversione

Riflessioni leggendo il libro

Scorrendo con occhio curioso ed attento il libro « Il cammino agostiniano della conversione », la mia mente si sentiva trascinata a penetrare e soprattutto a rivivere la tormentosa avventura agostiniana nell'inseguire quello che ogni cuore umano vagheggia e sospira, la verità e la felicità. Le lotte, le sofferenze, le angosce morali e fisiche dell'età giovanile di S. Agostino s'affacciano alla fantasia ed alla pietà di ogni lettore in tante drammatiche scene (o tappe secondo l'autore del libro), che suscitano non solo compassione ed ammirazione, ma in modo particolare offrono ad ogni cuore giovanile la persuasione e la sicurezza di poter elevare la sua vita alla giustizia ed alla carità da qualunque deformità di costumi, di sensi e di sentimenti. Sembra aleggiare in tutti i capitoli dell'opera l'interrogativo agostiniano: se questi e quelli risorgono e camminano, perché anch'io non posso risorgere e camminare? e nello stesso tempo insinuare in ogni mente anche la più travolta e dura agli stimoli di una conversione, la possibilità di una risurrezione che possa disprezzare ed abbandonare passioni e tormenti di una carne, forse da anni lacerata e scavata da vizi e da atteggiamenti e da opere ribelli ad ogni legge morale e civile.

Anche da una non profonda lettura del libro emerge chiaramente l'intenzione dell'autore di quasi nascondersi e di rivelare con aperta modestia ed esperta competenza la composizione dell'opera con le stesse frasi, con le stesse riflessioni e con le stesse scene di lotte, di sconfitte e di vittorie tratte con intelligenza e cuore dagli scritti del S. P. Agostino. E per questo, credo, ha voluto giustamente omettere di riportare qualsiasi anche breve commento di esperti di opere agostiniane. Ha voluto svelare al lettore il dramma agostiniano con la stessa mentalità e con la stessa potenza di linguaggio che solo un grande genio come Agostino poteva offrire alla devozione ed all'ammirazione delle future generazioni. In breve ha voluto che fosse S. Agostino stesso a parlare ai nostri cuori.

Il nostro carissimo confratello P. Gabriele Ferlisi ha svolto il suo lavoro con una semplicità schietta e quasi disarmante, che spinge la mente del lettore a credere che provasse pudore e ritegno nel penetrare il dramma agostiniano e che nello stesso tempo bramasse dire: ecco fratello « Il cammino agostiniano della conversione » tratto dalle opere del Santo. Perdonami se non riesce nell'appagare la tua intelligenza ed il tuo cuore. Puoi benissimo allora correre alla fonte delle opere del santo Dottore ed ivi trovare, attingere e godere felicemente quello che forse da tempo sogna ed invoca la tua vita. S. Agostino anche oggi saprà parlare alle angosce, ai travimenti ed alle brame di verità e di felicità del tuo cuore per come ha saputo parlare ad infinite intelligenze di tante generazioni. Vedrai che anche tu saprai apprendere e trarre dalle esortazioni, dagli incitamenti e dalle parole del Santo la determinazione e la certezza di affrontare e di dominare le sollecitazioni della carne, le seduzioni della concupiscenza e la superbia della vita.

E forse sentirai a poco a poco il tuo cuore confuso e pentito; eleverai la volontà e la mente dalle tue iniquità; e trarrai infine consolazione e forza per tornare alla pace della casa paterna, ove non tramonta mai il sabato della felicità e della gioia e per sempre svaniscono tutte le stoltezze umane.

P. Antonino Drago

Il senso di un ringraziamento



Da sinistra, Fra Mariano Vitali, Fra Angelo Cipolletta.

Solennità della Madonna della Misericordia, giubileo della Redenzione e giornata di ringraziamento al Signore per il 50° di professione solenne di due nostri fratelli hanno costituito le motivazioni ideali di un'unica grande festa.

La nostra comunità di Fermo si è aperta ad un rinnovato clima di preghiera e alla comune letizia, resa più viva e intensa dalla presenza del nostro P. Generale, dell'Arcivescovo, di confratelli, sacerdoti, parenti dei due religiosi festeggiati, amici e numerosissimi fedeli che hanno vissuto, in perfetta sintonia spirituale con noi, questo avvenimento straordinario.

Senza sottovalutare la ricorrenza annuale della Solennità della Madonna della Misericordia e l'annessa facoltà, per la circostanza, di poter lucrare l'indulgenza giubilare nella nostra chiesa, ciò che ha polarizzato la nostra attenzione, pur nel doveroso contesto

di tutta la celebrazione, è stato il 50° di professione solenne di fra Mariano Vitali e fra Angelo Cipolletta.

Senza dubbio non è ordinaria, per i componenti di una comunità religiosa, celebrare i cinquanta anni di vita consacrata di qualche confratello, e proprio per questo, abbiamo voluto sottolineare, anche esteriormente, l'importanza di un dono così grande che il Signore si è degnato concederci.

Cinquanta anni di vita religiosa costituiscono un notevole cammino nel tempo, contrassegnato da fedeltà, servizio, testimonianza.

Il contesto esteriore di questa rilevanza spirituale non poteva essere più felicemente incastonato che nella solennità di Maria, Madre di Misericordia.

Il motivo è facilmente intuibile: al di là di ogni legame affettivo alla tradizione del nostro Ordine, che assegna un posto del

tutto particolare alla Madre di Dio, chi poteva costituire il modello più autentico e il richiamo più vivo e incarnato del sì obbedienziale della vita consacrata, se non la persona di Maria, sempre pronta ad essere l'ancella del Signore? E mi piace indicare il cammino di fede e la missione della Madre di Dio quale eccellente paradigma dell'autentica vita religiosa nella sua triplice dimensione di fedeltà, servizio, testimonianza.

Fedeltà significa avere la forza di dire, nel momento della chiamata, il sì dell'obbedienza, accettare senza condizioni la volontà di Dio quale argine in cui far scorrere le acque della propria esistenza, ripetere ogni giorno, con lo stesso entusiasmo, l'adesione al progetto di Dio.

Maria ha incarnato questa fedeltà nell'arco dell'intera sua vita, dal momento dell'annuncio, proclamandosi serva del Signore, al momento del sacrificio di suo figlio sul Golgota.

Servizio vuol dire esprimere concretamente il comandamento dell'amore, mostrare la propria disponibilità verso le necessità del prossimo, in cui la fede ci mostra la presenza di Dio.

Conosciamo a proposito la sensibilità di Maria da due emblematiche pagine del Vangelo: alle nozze di Cana e nella visita alla cugina Elisabetta.

Testimonianza vuol dire comprovare con la propria condotta di credere veramente alle proprie scelte, far trasparire nelle opere la coerenza agli impegni assunti, richiamare fortemente e in modo concreto i veri valori della vita.

E la Vergine, nella gamma di questa triplice dimensione, si è proposta come incontestato modello di vita religiosa per Fra Mariano e Fra Angelo.

Ne è stato segno evidente la loro filiale devozione a Maria: non mi è mai sfuggito di coglierli in vari momenti della giornata con la corona del Santo Rosario tra le mani.

Questa presenza di Maria nella loro preghiera si è prolungata nelle diverse attività, quale riflesso di una vera e autentica devozione Mariana.

Non intendo proporre un solenne encomio di fra Mariano e fra Angelo, perché

dispiacerebbe prima di tutto a loro, tanto schivi e riservati e perché esula dalla natura di questo scritto: i riferimenti sono inevitabili, ma perché costituiscono un forte richiamo a ravvivare in ciascuno di noi il senso della vocazione a cui il Signore ci ha chiamati.

Senza voler inquadrare meticolosamente lo spessore spirituale del loro trascorso, voglio permettermi di cogliere qualche aspetto significativo e rivelatore del loro umile servizio.

Fra Mariano è stato il fratello coadiutore consegnatoci dalla tradizione degli Ordini Mendicanti: infaticabile, umile fraticello questuante, che ha percorso a piedi, col mulo e, ultimamente, con la cinquecento FIAT, chilometri e chilometri, bussando alle porte per ricordare a quelli che incontrava i veri valori eterni e per chiedere, per amor di Dio, la carità per i frati della sua famiglia religiosa.

Dio solo conosce il valore prezioso e inestimabile di questo suo umile servizio, che ha permesso di disporre dei mezzi economici indispensabili per mantenere ed educare ragazzi di più generazioni. Un altro aspetto significativo e non trascurabile è il suo amore per l'Ordine e per le missioni: cosa non ha escogitato per aiutare le nostre missioni in Brasile? Collezione di francobolli, di monete, di medaglie, di santini, di orologi antichi e di tante altre cose.



Un momento della solenne celebrazione giubilare, presieduta da sua Eccellenza Mons. Cleto Bellucci.

Tutto il ricavato di queste attività è stato puntualmente devoluto, col consenso dei superiori, a favore delle nostre missioni. Ultimo e non sottovalutabile gesto del suo amore per le opere missionarie (Fra Mariano mi perdonerà per averlo reso pubblico) è stato quello di devolvere, a favore di esse, l'intero ammontare del denaro ricevuto da parenti e amici in occasione del suo 50° di professione solenne.

Un altro tipo di fratello coadiutore ci ha riservato l'umile testimonianza di fra Angelo.

Mi è bastato poco tempo per conoscerlo ed apprezzare: la disponibilità totale ad accettare ogni tipo di umile mansione all'interno della comunità, il tratto distinto, la delicatezza nell'intuire e prevenire i desideri dei confratelli, il decoro nella cura appassionata della chiesa e del culto, la carità paziente e benigna nel servire P. Lorenzo,

ridotto dalla malattia all'immobilità più completa, rivelano eloquentemente la generosità del suo servizio intessuto di amore.

Il grazie più sentito per quello che il Signore ha operato nella vita di questi fratelli l'abbiamo proclamato ad alta voce.

Il grazie che vogliamo tributare a Fra Mariano e Fra Angelo l'abbiamo anche esternato col chiamarli, col consenso del nostro Arcivescovo, al ministero straordinario dell'Eucarestia, che offrirà loro più larghi spazi di testimonianza e di servizio.

Il richiamo, che ci viene dalla loro fedeltà, servirà a noi tutti quale conferma a rinnovare, nel tessuto esistenziale della nostra vita consacrata, l'apostolato della testimonianza per essere segno elevato in mezzo al mondo dei valori più importanti ed imperituri: Dio e il suo regno.

P. Luigi Pingelli



Professione solenne di Fra' Matteo Lanzone

C'è chi celebra il traguardo prestigioso del 50° di vita religiosa, e c'è chi raccoglie l'invito evangelico e si mette in cammino. E' fra Matteo Lanzone della Provincia Romana che ha emesso il 30 agosto 1983 la professione solenne, circondato dai confratelli, dai familiari e dagli amici. Ha accettato a nome dell'Ordine la sua professione il Commissario Provinciale P. Marcello Stallocka. Cosa augurare a Fra Matteo? Che, nella risposta di fedeltà quotidiana alla grazia del Signore, possa realizzare la sua vocazione agostiniana secondo il desiderio del suo cuore e le attese dell'Ordine. Che, ispirandosi all'esempio dei suoi Confratelli che hanno vissuto profondamente il carisma agostiniano, possa farsi santo anche lui. Il mondo, la Chiesa, l'Ordine hanno bisogno di simili uomini che nell'umiltà, senza rumore, costruiscono un domani migliore. Fra Matteo, auguri affettuosissimi dai tuoi Confratelli e dai lettori di Presenza Agostiniana!

in breve...

Il progetto delle vetrate istoriate nel santuario di Valverde è in via di realizzazione: sono state già montate quattro vetrate, che riproducono, nell'ordine: l'apparizione della Madonna al brigante Dionisio; il miracolo delle gru; l'ultima apparizione della Madonna; l'acqua miracolosa. Si prevede che tutto il lavoro sarà ultimato nei prossimi mesi, prima di maggio.

* * *

Sono in fase di esecuzione i lavori di riparazione nel convento « S. Agostino degli Scalzi » a Napoli, a seguito dei danni subiti nel terremoto del 1980. Rimane però il lavoro più grave ed urgente: quello di assicurare la stabilità alla chiesa, che è stata la più danneggiata e costituisce un continuo pericolo per il convento e i palazzi vicini.

* * *

A Marsala nella chiesa dell'Itria continua la tradizione del presepe: il P. Luigi Dispenza sta lavorando alacramente, con il noto suo gusto artistico e religioso, all'allestimento del presepe, che quest'anno risulterà in parte rinnovato nella parte meccanica: vedi, per esempio, la danza degli angeli, il movimento del gregge nel brucare, ecc.

* * *

Forte emozione religiosa ha procurato nell'animo degli « amici di S. Agostino » di Roma la gita-pellegrinaggio che si è svolta il 9 ottobre 1983 al suggestivo eremo agostiniano di Lecceto (SI). L'emozione è accresciuta perché sul pullman hanno viaggiato, per una felice coincidenza, due monache agostiniane di clausura, le quali hanno testimoniato la gioia e l'amicizia agostiniana.

* * *

Ci ha fatto molto piacere la visita di un gruppo di amici del paese di Casciago (VA),

guidati dal loro parroco, Don Alessandro Ravasi. Casciago, sono molti a pensarlo, sarebbe il « Cassiciacum » latino, dove S. Agostino si ritirò per prepararsi al battesimo.

* * *

Sono riprese le giornate mensili di ritiro spirituale dei Confratelli della Provincia Romana; si tengono ogni terzo giovedì del mese, a ruota in uno dei conventi. Detta le meditazioni sulle nuove Costituzioni il P. Gabriele Ferlisi. Quasi totale la partecipazione di tutti i Confratelli.

* * *

Si è formalmente costituito presso il convento di Ferrara, dove già era operante il Centro Agostiniano di spiritualità, il gruppo « Amici di S. Agostino ». Il 16 novembre si è tenuta la prima riunione. Il Gruppo ha in programma di incontrarsi periodicamente per meditare, studiare e comunicare le proprie esperienze alla luce dell'insegnamento agostiniano. Dirige il Centro e il Gruppo il P. Gaetano Franchina.

* * *

In preparazione alla celebrazione del XVI Centenario della Conversione di S. Agostino, continuano gli incontri settimanali del martedì presso la chiesa della Curia generalizia a Piazza Ottavilla, Roma. Il tema di quest'anno continua quello dell'anno scorso: « Cristo nel cammino agostiniano della conversione ». Tiene gli incontri il P. Gabriele Ferlisi.

* * *

Un grande successo ha riscosso la pubblicazione di una vita di S. Agostino a fumetti, edita dall'Editrice Rogate, e scritto da una giovane monaca agostiniana, Sr. Mariarosa Guerrini. E' in corso la seconda ristampa. Tentativi di questo genere che portano S. Agostino a contatto con la gente, sottraendolo agli « addetti agli studi », meritano un caloroso plauso ed un incoraggiamento. Chi vuol servire la causa del carisma agostiniano, deve scendere dagli scanni accademici e portare Agostino nelle case e fra le strade accanto agli uomini!

Celebrazioni giubilari nel Centenario della nascita di

P. Ignazio Randazzo da S. Luigi

Agostiniano Scalzo
(1883-1955)

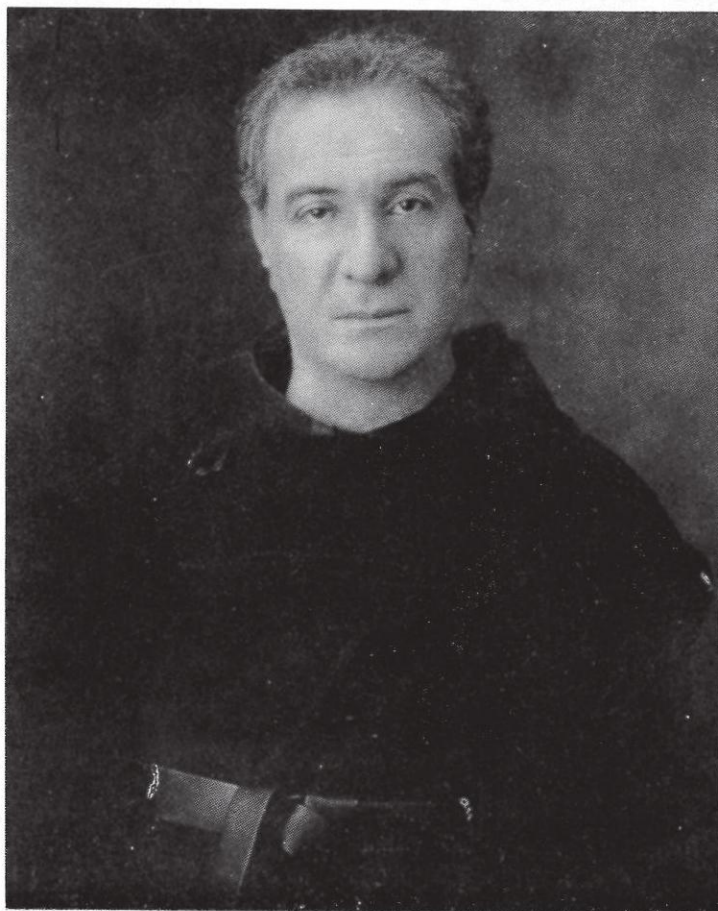


Foto del 1937

Le tappe della sua vita

Primo di 18 figli, nacque a Mussomeli (CL) il 4 agosto 1883. Ignazio fu il suo nome di battesimo e di religione. I suoi genitori, religiosissimi, si chiamavano Salvatore Randazzo e Marianna Messina. Il fratello più piccolo, Salvatore, è tuttora vivente e risiede a Pianoro (BO). All'età di 11 anni Ignazio entrò nel Seminario vescovile di Caltanissetta. Dopo tre anni chiese ed ottenne di passare alla Compagnia di Gesù, da dove, però, per ben due volte fu dimesso per malattia. Rien-

trò di nuovo nel seminario di Caltanissetta, ma per poco, perché dietro consiglio di un sacerdote, suo primo cugino, il P. Michele Mingoia, decise di seguire la sua vocazione religiosa e sacerdotale tra gli Agostiniani Scalzi. Lo accolse il P. Domenico Mirabile a Palermo nei locali adiacenti alla chiesa di S. Vito. Il 26 gennaio 1902 vestì l'abito agostiniano. Quel giorno si realizzava un sogno avuto da sua mamma, che più tardi lo stesso P. Ignazio amava ricordare e che il P. Luigi Torrisi, l'unico novizio ancora vivente del P. Ignazio, così racconta: « Le sembrò di

vedere la Madonna che le porgeva la cintura e che lei a sua volta cingeva i fianchi del piccolo Ignazio ». Era evidentemente il Signore che attraverso sentieri a lui solo noti, lo preparava a divenire Agostiniano Scalzo. Fece la professione solenne il 28 gennaio 1906 e l'8 aprile dello stesso anno fu ordinato sacerdote. Dai superiori ebbe diversi uffici, soprattutto quello, delicatissimo, di maestro dei novizi. Non mise mai le radici in nessun convento, perché fu sempre docile ad accogliere gli inviti dei superiori che lo inviavano dove più urgente e grave era il bisogno: Palermo, Valverde (CT), S. Gregorio da Sassola (Roma), Genova, Roma, Boemia, e di nuovo a Roma, Palermo, Valverde. Durante la prima guerra mondiale fu cappellano negli ospedali militari di Palermo e di Agrigento. Nel 1919 fu eletto 3° Definitore generale e nel 1937 Priore generale. Terminò questo suo difficile mandato, prolungatosi di due anni oltre le scadenze costituzionali, quando cessò il secondo conflitto mondiale, nel 1945. Nel 1946 fu inviato come Commissario generale in Boemia. Nel 1948 come Commissario provinciale in Sicilia. Nel 1951 venne eletto Priore provinciale della ricostituita provincia Sicula. Finalmente il 21 dicembre 1955 a Valverde, nella casa di Maria, di cui era stato tenerissimo devoto, terminò il suo cammino terreno. Il suo corpo riposa nel locale cimitero di Valverde.

Ritratto spirituale del P. Ignazio

Questi, alcuni dati della vita di quest'uomo straordinario che il Signore ha donato all'Ordine degli Agostiniani Scalzi: Ordine che il P. Ignazio amò spendendo per esso fino all'ultima sua energia. Nell'intelaiatura di questi dati esterni emerge, luminosissima, la sua statura spirituale che avvince e commuove. Io mi limito soltanto ad accennare, molto sommariamente, qualche aspetto.

1° Fu un uomo di Dio. Un uomo che visse di Dio. Nei suoi appunti spirituali del 1922 leggiamo: « Sono di Dio, tutto, non mi appartengo. Suprema insipienza la mia non indirizzando tutto a Dio. Lo servirò con fedeltà fino alla morte e in quella maniera che Egli vuole, nello stato al quale mi ha chiama-

to. Osservanza fedele delle regole; non cercare me stesso, o il mio gusto; fare a meno di me ». In queste parole sembra di risentire l'eco di quelle di S. Agostino: « Ormai io te solo amo, te solo seguio, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto » (Sol. I, 1, 5). P. Ignazio voleva possedere Dio; voleva essere posseduto da Dio (cfr. Esposiz. salmo 34, d. 1, 12). Con S. Agostino infatti era convinto che l'uomo è povero finché non possiede Colui che lo rende ricco, Dio (Esposiz. salmo 149, 4). « Qual voto offriremo dunque a Dio se non la volontà di essere suo tempio? Nulla di più accetto potremo offrirgli se non ripetergli quanto è detto in Isaia: 'Prendi possesso di noi' » (Esposiz. salmo 131, 3).

2° Fu un uomo che volle vivere la sua vita come una Messa: « Che sia la mia vita una Messa continua ». Così scrisse nei suoi appunti spirituali nel 1941. In questo senso, ogni azione costituiva per il P. Ignazio un atto culturale: « Ogni azione fatta dal religioso in ordine ai voti ha valore di azione sacra, perché questi riveste la qualità di un atto di religione » (appunti spirituali del 1952). Al riguardo mi piace riferire un episodio personale del mio rapporto col P. Ignazio, che non ho mai dimenticato. Io ero ragazzo di 12 anni, incaricato dal P. Maestro, P. Giuseppe Barba, insieme ad un altro aspirante, ora P. Vincenzo Consiglio, di portare il cibo in stanza al P. Ignazio, quando si trovava a Valverde gravemente ammalato. Erano gli ultimi mesi di vita del Padre. Un particolare che mi colpiva era vedergli mangiare il pesce e i mandarini. Lo faceva con tale cura, con tale signorilità, con tale direi devozione, paragonabile solo a quella che si richiede nel compiere un'azione sacra. Sia ben chiaro: non è che ciò a quel tempo mi facesse molto piacere, perché mi accorciava il tempo della ricreazione, ma il fatto mi impressionava bene e oggi lo ricordo con piacere e lo tengo presente nella mia vita perché anch'io, come lui, possa trasformare ogni azione, ogni gesto, anche materiale, in un atto culturale di quella messa della vita che tutti dobbiamo celebrare. Solo così infatti si

spiritualizza la vita e si risponde alla vocazione fondamentale dell'uomo, che è di lodare Dio: « La somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio » (Esposiz. salmo 44, 9). Motto del P. Ignazio era: « Age quod agis »: fai quello che fai!, fedele anche in questo al suo Fondatore, S. Agostino, che dice: « Vero sacrificio è ogni opera buona con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione con Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo » (La città di Dio X, 6).

3° Fu un uomo che amò e servì l'Ordine senza risparmiarsi, in qualunque ufficio fosse chiamato dall'ubbidienza. Il superiorato fu per lui sacrificio, posto di servizio, e non di prestigio, come caldamente ammoniva S. Agostino: « Chi vi presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità... Si offra a tutti come esempio di buone opere; moderi i turbolenti, incoraggi i timorosi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto; e, sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca piuttosto di essere amato che temuto... » (Regola 46). Così si comportò il P. Ignazio, che tutti oggi ricordano con tanta venerazione e tanto amore, Leggiamo al riguardo questi suoi appunti spirituali: « Talora si dice: il tale è nato per essere grande: oratore-Superiore-Papa... perché ne ha tutte le attitudini...; si dica meglio: il tale è nato per servire il Si-

gnore nel tale impiego, nella tale dignità ecc. Tutti siamo per servire Dio; ecco il gran fine. Quante ambizioni scompariranno!... » (appunti del 1921). « Mettere impegno speciale nel vincere me stesso: nei risentimenti di amor proprio, *tacendo*. Nella voglia di parlare di me, *tacendo*. Nella voglia di criticare, biasimare ecc., *tacendo*. Nel dover correggere, per ufficio, *tacere* ed anche allontanarmi, se in quel momento è in me forte turbamento, e rimettere ad altro tempo la correzione, in ogni caso adoperare termini miti e non alzare la voce... » (appunti del 1925).

Vedo che lo spazio a disposizione è abbondantemente finito, mentre ci sarebbe ancora molto da dire su altri numerosissimi aspetti della spiritualità agostiniana di P. Ignazio, come per esempio, sul suo amore alla Madonna, sul fascino dell'amicizia agostiniana, per cui il P. Ignazio sapeva coltivare le amicizie con tutti e a tutti i livelli: era un uomo che davvero amava e si sapeva far amare...

Una biografia sul P. Ignazio

Su tutti questi aspetti rinvio alla biografia, già in corso di stampa, che ha scritto con tanto amore e severa documentazione storica il P. Lorenzo Sapia, arciprete del santuario-parrocchia di Valverde (CT). E' un libro che, quando fra giorni uscirà, consiglio tutti a leggere perché aiuta a scoprire ed



Due dei nipoti, Ignazio e Salvatore Randazzo (2° e 3° da sinistra), e le Autorità comunali con il Sindaco prof. Gioacchino Impornone (5° da sinistra) alla solenne commemorazione giubilare nella ex nostra chiesa di S. Maria di Gesù a Mussomeli.

Sua Eccellenza il Vescovo di Caltanissetta, Mons. Alfredo Garsia, preceduto dal Rev.mo P. Generale, P. Felice Rimassa, e dal Commissario Provinciale, P. Rosario Battaglia, mentre si avviavano verso l'altare per la solenne Concelebrazione.



amare la figura luminosissima di questo grande religioso, la cui statura spirituale eccelle oltre ogni misura: vero « Pater et Magister noster ». Io ho avuto modo di leggere le bozze di questa biografia e, con sincerità di sentimenti, rivolgo fin da adesso da queste pagine al P. Lorenzo il mio più sincero grazie per questa sua fatica, che è un grande servizio reso all'Ordine ed a quanti amano incontrarsi con uomini, come il P. Ignazio, che nel silenzio ci insegnano il modo di riempirci di Dio, di accendere in noi la fiamma della speranza e di divenire artefici di una storia più serena e radiosa.

Festeggiamenti giubilari

Questa biografia del P. Lorenzo si inserisce nel quadro di un programma di festeggiamenti che la Provincia Sicula degli Agostiniani Scalzi ha promosso per ricordare e proporre all'esempio la splendida figura del P. Ignazio Randazzo. Da ricordare in particolare la lettera circolare all'Ordine che il P. Generale, P. Felice Rimassa, ha scritto sulla lieta ricorrenza centenaria, nonché le due solenni celebrazioni svoltesi a Mussomeli il 16 ottobre ed a Palermo il 13 novembre, presiedute

rispettivamente dal Vescovo di Caltanissetta, Mons. Alfredo Garsia, e dal Vescovo ausiliare di Palermo, Mons. Vincenzo Cirrincione. Degna di rilievo quella di Mussomeli, paese natale del P. Ignazio, dove erano presenti numerosi parenti del P. Ignazio. Questa commemorazione è stata preparata da una intensa settimana vocazionale di incontri e di preghiere, guidata dal Promotore delle vocazioni P. Giuseppe Barba. Ci si attende che da Mussomeli, un paese che ha dato tante vocazioni, qualche giovane prenda il posto del P. Ignazio.

E' questo, in fondo, il messaggio di questi festeggiamenti: riaccendere in noi la speranza per vivere con gioia la nostra vocazione di Agostiniani Scalzi (i tempi del P. Ignazio non erano migliori dei nostri!), e proporre ai giovani il P. Ignazio come modello da imitare.

Non potrei chiudere queste pagine senza rivolgere al P. Rosario Battaglia, Commissario provinciale della Provincia Sicula, il mio più sincero plauso, la mia gratitudine e il mio augurio, perché egli è stato ed è il promotore convinto e il sostenitore più indefesso di questi festeggiamenti.

P. Gabriele Ferlisi

Il Seminario Sant'Agostino di Ampère

Pubblichiamo la traduzione italiana, inviataci da P. Calogero Carubba, di questo articolo apparso nella rivista brasiliana « A Diocesi e Voce », organo della Diocesi di Palmas nel Paraná (sett.-ott. 1983, n. 27, Anno IV, pp. 12-13).



Da quando i padri della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù, di origine belga, consegnarono al Vescovo Diocesano di Palmas varie parrocchie, tra le quali quella di Ampère, per dedicarsi all'evangelizzazione missionaria in terre più carenti, Dio volle che li venissero a sostituire altri operai della messe del Signore. Fù così che nel 1976 giunsero ad Ampère fissandovisi definitivamente, i figli di Sant'Agostino, di origine italiana, fondando qui la terza casa brasiliana dell'Ordine degli Agostiniani-Scalzi.

Il nuovo Ordine, attendendo spiritualmente a questa comunità parrocchiale, venne con l'intenzione di costruire un Seminario per la preparazione e formazione di sacerdoti. Fin dall'inizio i superiori percepirono la necessità di lanciare una semente germinatrice in terra brasiliana.

Assunta la parrocchia nel 1976, con due sacerdoti, essi immediatamente si interes-

sarono di cercare una localizzazione ideale per la costruzione del seminario, senza lasciare compiti per l'indomani.

In questo modo, nel febbraio del 1977, si diede inizio alla costruzione della prima ala del fabbricato. Il 28 agosto del 1977, giorno del santo patrono Santo Agostino, in una solenne festa, con la presenza di Don Agostino Sartori Vescovo Diocesano, si inaugurò la casa che, a partire da quel momento, avrebbe ospitato un unico seminarista fino alla fine di quell'anno.

La effettiva occupazione della casa avvenne con l'inizio del seguente anno scolastico, accogliendo gli aspiranti che aspettavano il momento di entrare. A partire d'allora, questo seminario di Dio registrò solo crescita e evoluzione, come il grano di senape della parabola del Vangelo: Ecco la costatazione dei numeri:

Anno	¹⁰ Grado (media)	2 ^o Grado (magistrale)	Totale
1977	1	—	1
1978	11	—	11
1979	18	—	18
1980	26	—	26
1981	43	1	44
1982	42	5	47
1983	32	6	38

Questo numero non avrebbe potuto essere contenuto nella prima parte costruita. Per questo, il 29 agosto del 1979 si inaugurò la seconda ala, duplicando lo spazio costruito.

Con la costruzione della nuova casa, nella città di Toledo, per il noviziato e seminario maggiore dell'Ordine, nel 1983 furono trasferiti là 21 seminaristi.

L'istruzione scolastica ai seminaristi è impartita nelle scuole ufficiali nel centro della città.

La Provvidenza Divina sta proteggendo, sviluppando e santificando la sua Opera, che riscosse immensa tenerezza da parte di tutta la comunità di Ampère e regioni vicine. La manutenzione è fatta quasi nella sua totalità con le offerte raccolte con le « cappelline » nella visita domiciliare (alle famiglie) e i contributi di generi alimentari degli agricoltori e altri benefattori.

La comunità di Salto do Lontra, curata dai padri dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, contribuisce molto per la manutenzione del Seminario, che accoglie vari seminaristi di quel municipio.

Oltre che vivaio di vocazioni per il sacerdozio, il Seminario Santo Agostino si è affermato come centro di formazione spirituale. Nel suo ambiente si realizzano incontri di Ministeri dell'eucarestia, di giovani, riunioni per studi biblici e catechetici, di zelatori di « cappelline » (leaders di comunità rurali).

Prima dei frutti sacerdotali, il Seminario già ha fatto maturare molti altri frutti nel popolo che ha iniziato a pregare di più per le vocazioni sacerdotali e religiose, provvedendo materialmente e spiritualmente ai seminaristi.

I giovani seminaristi, nella proporzione delle loro capacità fisiche e intellettuali, oltre a lavorare per il sostentamento parziale dell'istituzione con lavori nell'area rurale propria, collaborano nella catechesi e nell'apostolato parrocchiale. Per questo essi riscuotono duplicato affetto dal popolo amperense che considera il seminario come 'suò' e aspira al giorno in cui possa assistere alla ordinazione di molti sacerdoti, operai per l'immensa messe del Signore.

Dott. Avelino Trentin



Gli aspiranti del seminario di Ampère

